

*Ieri alle 19.30, dopo una lunga malattia*

# È morto Folena

*Il Bo in lutto per la scomparsa  
Il profilo dell'illustre linguista*

PADOVA — Lutto per la cultura e per il mondo dell'università. È morto ieri sera a Padova, alle 19.30, dopo lunga malattia il professor Gianfranco Folena. Era un illustre linguista. Nato a Cuneo nel 1920, presto si era trasferito a Firenze, che era divenuta la città della sua formazione. Ha studiato alla Scuola normale di Pisa, laureandosi con il professor Bruno Migliorini. Nel 1954 ha avuto l'incarico di Storia della lingua italiana alla facoltà di Lettere dell'università di Pado-

va. E qui ha svolto l'intero arco della sua carriera. Ben presto vincitore di cattedra, sempre di Storia della lingua italiana, e poi anche incaricato di Filologia romanza, ha diretto l'Istituto di filologia neo-latina. Vasta la sua produzione, a partire dal volume sulla lingua del Quattrocento fino a «L'italiano in Europa». Folena è stato promotore del circolo linguistico filologico, direttore dell'Istituto di storia del teatro, al Cini di Venezia, ed ha concluso l'insegnamento nel 1990.

Il professor  
Gianfranco  
Folena



FRAMMENTI, spezzoni di ricordi personali, di un uomo come Gianfranco Folena, che ho sempre amato e temuto nello stesso tempo, dal lontano 1954, quando è approdato per la prima volta alla nostra facoltà e proprio nel mio stesso Istituto di filologia e letteratura italiana, come incaricato di Storia della lingua.

Aveva trentaquattro anni, proveniva dalla sua Firenze, città di adozione, ma divenuta ormai la sua vera patria (era nato a Cuneo). Amato e temuto, dicevo: perché era un uomo dal profilo incisivo (addirittura dantesco), dalla voce sonora, dal discorso fermo, che lasciava subito trapelare un carattere deciso, una concentrazione eccezionale nel cerchio dei propri interessi e delle proprie idee, ed anche qualche sospetto di inclinazione allo scatto, alla reazione accalorata, alla polemica sdegnosa. Un temperamento,

insomma, a tutto tondo. E questo, se poteva suscitare in me una grande ammirazione, contemporaneamente mi bloccava un poco, mi spingeva a ritrarmi: ad ascoltarlo più che a dialogare con lui, a guardarlo muoversi e vivere, più che a «conviverlo».

Ma non era, poi, del tutto così. Ci siamo visti e frequentati per un quarantennio, affidandoci alla reciproca intesa di una «simpatia» sottintesa, di una discrezione allusiva. Gli devo soprattutto una grande capacità di capire e sopportare il mio modo di essere diverso da lui, eppure in sintonia. E i momenti in cui mi ha dato prova di intuizioni penetranti, di segrete solidarietà, sono stati molteplici. Pareva tutto assorbito dai suoi libri (il primo ingresso nell'Istituto allora al Bo, ultimo piano, è stato scandito da un rapido, ma attento, scorrere i palchetti delle librerie per

accertarsi dei pieni e dei vuoti scientifici e tecnici), ma aveva l'occhio anche alle persone, ai caratteri, alle pause intermittenziali. Quando, dopo qualche anno, sono stato costretto ad una pericolosa degenza ospedaliera, un suo affettuoso biglietto postale sottolineava il peso, per lui, della mia assenza, perché la sera non intravedeva più la luce flebile proveniente dal mio studio, quando tutti gli altri se ne erano già andati. Ed io l'avevo creduto distratto o indifferente. Invece, «respirava» la mia presenza sia pure sfuggente, e stava in mia compagnia, chino su libri diversi, ma pur sempre all'unisono.

E quando, molti anni dopo, ero andato a trovarlo in un albergo di Montegrotto, dove trascorreva un periodo di convalescenza; e non ero stato introdotto fino a lui dal personale alberghiero, che premurosamente, e giu-

stamente, vigilava sulla sua tranquillità, mi sono sentito chiamato la sera stessa al telefono, e apostrofare con voce quasi sdegnata verso la severità di quel personale, e ringraziare con appassionata riconoscenza per la visita, sia pure mancata. Affiorava una visceralità insospettata, che svelava all'improvviso una carica sentimentale per lo più creduta impossibile nei termini del suo rigoroso, certosino regime di vita dedicata ai libri, agli scandagli filologici, alle ricerche d'archivio.

Lavoravo in altro ambito, con diversi strumenti e avevo un netto complesso di inferiorità di fronte alla sua rigorosa metodologia (era pure filologo romanzo). Ma in lui trovavo, saltuariamente e imprevedibilmente, il riconoscimento anche dei valori intuitivi, impressionistici, e l'apprezzamento per una scrittura, magari improvvisata alla maniera giornalistica,

ma sapida di umori vitali e di scorci inventivi. Il suo elogio mi riempiva, allora, di entusiasmante soddisfazione: o per una recensione teatrale (Shakespeare) riusciti sintetica nello spazio tiranno concessomi; o per un capitolo eccezionalmente (per me) riservato alla poesia (di Palazzeschi); o per un ricordo a suo dire indovinato di un amico scomparso (Limentani) o di un luminare (Valeri) rievocato. All'improvviso ritrovavo l'uomo sensibile, ricco di letture eterogenee, instancabile interlocutore di scrittori di tutti i tempi, il fiorentino alimentato per anni alle fonti prime della letteratura militante, anche se non ne faceva ufficiale professione. Queste scoperte mi spiegavano il suo successo con gli studenti e con la massa, per la capacità di tenerlezioni dense di riferimenti all'ieri e all'oggi e per l'attitudine a cogliere gli aspetti nascosti della

*ad un furgone portavalori, bottino mezzo miliardo*

La notizia